

Tema: *Uniti in un cuor solo e un'anima sola e testimoni di Risurrezione***PRIMA PARTE****Dagli Atti degli Apostoli (4,32-5,16)**

4 ³²La moltitudine di coloro che avevano abbracciato la fede aveva un cuore e un'anima sola. Non v'era nessuno che ritenesse cosa propria alcunché di ciò che possedeva, ma tutto era fra loro comune. ³³Con grandi segni di potenza gli apostoli rendevano testimonianza alla risurrezione del Signore Gesù. Erano tutti circondati da grande benevolenza. ³⁴Non c'era infatti tra loro alcun bisognoso: poiché quanti possedevano campi o case, li vendevano e portavano il ricavato delle vendite ³⁵mettendolo ai piedi degli apostoli. Veniva poi distribuito a ciascuno secondo che ne aveva bisogno. ³⁶Anche Giuseppe, chiamato dagli apostoli Barnaba, che vuol dire «figlio di consolazione», levita, nativo di Cipro, ³⁷essendo in possesso di un campo, lo vendette, e andò a deporre il prezzo ai piedi degli apostoli.

5 ¹Invece un uomo di nome Anania, con sua moglie Saffira, vendette un suo podere ²e, d'accordo con la moglie, trattenne per sé una parte del prezzo e andò a deporre l'altra parte ai piedi degli apostoli. ³Pietro disse: «Anania, come mai Satana ti ha riempito il cuore fino a cercare d'ingannare lo Spirito Santo e trattenerci parte del prezzo del campo? ⁴Non era forse tuo prima di venderlo e il ricavato della vendita non era forse a tua disposizione? Come mai hai potuto pensare in cuor tuo a un'azione simile? Non hai mentito a uomini, ma a Dio!». ⁵All'udire queste parole Anania cadde a terra morto. E un grande spavento s'impadronì di tutti quelli che stavano ascoltando. ⁶Subito alcuni giovani si mossero per avvolgerlo e portarlo a seppellire.

⁷Or circa tre ore dopo si presentò anche sua moglie, senza sapere ciò che era avvenuto. ⁸Pietro le domandò: «Dimmi, è per tanto che avete venduto il campo?». Ella rispose: «Sì, per questo prezzo». ⁹Pietro le disse: «Perché vi siete accordati per tentare lo Spirito del Signore? Ecco alla porta i passi di coloro che hanno sepolto tuo marito: porteranno via anche te» ¹⁰Ella gli cadde improvvisamente ai piedi, morta. Quei giovani, entrati, la trovarono morta e la portarono a seppellire vicino a suo marito. ¹¹Un grande spavento si diffuse per tutta la chiesa e in tutti coloro che ascoltavano queste cose.

¹²Per mano degli apostoli avvenivano molti miracoli e prodigi in mezzo al popolo. Tutti stavano insieme uniti e concordi nel portico di Salomone. ¹³Nessuno degli altri osava unirsi ad essi, ma il popolo ne faceva grandi lodi. ¹⁴Sempre più andava aumentando il numero dei credenti nel Signore, una moltitudine di uomini e di donne, ¹⁵tanto che i malati venivano portati nelle piazze e posti su lettini e barelle perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra ricopriva qualcuno di loro. ¹⁶La folla confluiva anche dalle città attorno a Gerusalemme, portando malati e persone tormentate da spiriti immondi, i quali tutti venivano guariti.

L'unità prima di tutto

Prosegue la narrazione degli Atti sulla prima comunità dei credenti: nel capitolo 2, come abbiamo visto, essa è caratterizzata da magistero, sacramenti, preghiera, capacità di conservare l'unità; qui, nei capitoli 4 e 5, si torna in particolare sulla chiamata ad essere uno: *uno era il cuore e l'anima della moltitudine di coloro che avevano creduto*, recita letteralmente il testo greco (At 4,32), giocando anche linguisticamente sulla contrapposizione tra uno e molti. Siamo tanti, «una moltitudine che nessuno può contare» (Ap 7,9), ma siamo una cosa sola in Cristo. Torna continuamente, nella Scrittura e specificamente nel Nuovo Testamento, questo richiamo: «Molti sono i carismi, ma uno solo è lo Spirito» (1Cor 12,4); Paolo così invita i cristiani di Efeso: «Sopportandovi a vicenda, siate preoccupati di conservare l'unità dello Spirito col vincolo della pace: un solo corpo e un solo spirito, così come siete stati chiamati a una sola speranza, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra tutti, agisce per mezzo di tutti e dimora in tutti» (Ef 4,2-6); «Tutti siamo uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Ogni cristiano è chiamato a custodire l'unità, perchè essa è anche testimonianza ed esempio per chi non crede. Gesù stesso assicura: «Da questo riconosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Quello che accade agli sposi Anania e Saffira, come descritto all'inizio del capitolo 5, si motiva proprio in quest'ottica: essi non hanno veramente amato i fratelli e per questo non sono stati capaci di custodire con le proprie scelte e il proprio operato l'unità, che significa anche saper mettere il bene della comunità prima del proprio contingente bene particolare. Si tratta di esercitare un continuo discernimento per comprendere che cosa il Signore voglia da noi, anche in relazione a come ci serviamo e mettiamo a frutto i beni che sono a nostra disposizione: questi, in tutta la tradizione biblica, non sono mai un male in sè, anzi rappresentano spesso l'espressione di una speciale benevolenza del Creatore (si veda per esempio la vicenda di Giobbe); descrivono la bontà di Dio, sono suo dono, e di essi l'uomo è sempre inteso, nella Bibbia, come amministratore, mai come proprietario: pertanto è chiamato a restituire e ad elargire parte del proprio a chi meno possiede in nome di una vera e propria giustizia, prima ancora che per una questione di carità.

Il problema, evidentemente, in tutta la Bibbia non è la proprietà privata in sè, ma la tentazione che possono generare i beni terreni: continuamente la sapienza della Scrittura mette in guardia dal pericolo che i beni materiali possono rappresentare per chi li possiede, e la questione è affrontata in questi termini anche da Gesù (si veda l'incontro con l'uomo ricco e il commento che Gesù ne fa con i suoi discepoli: Mt 19,16-30); non è un caso che una delle tentazioni cui anche il Figlio di Dio è sottoposto riguardi proprio i beni materiali, e si estenda al desiderio di potere, di ricchezza, di sicurezze terrene che ci diano la garanzia di conservare la vita fisica in questo mondo (Mt 4,1-11); per questa via, il nemico distoglie il nostro sguardo e il nostro cuore dalla condizione salvifica e liberante dell'essere figli, e, come tali in tutto dipendenti dal Padre, «come un bimbo svezzato in braccio a sua madre» (Sal 131,2), come gli uccelli del cielo, come i gigli del campo (cfr. Mt 6,25-34).

La povertà necessaria

L'abitudine della prima comunità cristiana di deporre tutto ai piedi degli Apostoli, che poi distribuiscono a ciascuno secondo la sua necessità, si colloca sulla scia di diverse regole di equità contenute nell'Esodo e nel Levitico e vuole mostrare che la povertà (insieme alla castità e all'obbedienza) è virtù altissima e via di sequela necessaria: si tratta di tre aspetti inderogabili che, ridimensionando il nostro io troppe volte toccato dall'egoismo che viene dal peccato, ci riconducono alla nostra verità creaturale e ci guidano a metterci nelle mani del Padre, perchè davvero, in Lui, possiamo portare frutto.

Su questa strada si sono messi per primi gli Apostoli; poveri di tutto, come Gesù aveva ordinato (Mt 10,5-20), sono ricchi di Cristo e per questo possono dare, in suo nome, il vero Bene: la Vita che non muore e che viene dal loro Maestro e Signore. Abbiamo visto il primo miracolo di Pietro in At 3, e le sue parole che esprimono questa fede e questa certezza; qui, a conclusione del passo che meditiamo oggi, con una circolarità significativa, si ripete letteralmente che *per mano degli Apostoli avvenivano molti segni e prodigi in mezzo al popolo. Tutti stavano con un unico cuore nel portico di Salomone. Sempre più si aggiungevano credenti nel Signore, una moltitudine di uomini e di donne, tanto che i malati venivano portati nelle piazze e posti su lettini e barelle perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra ricopriva qualcuno di loro. La folla accorreva portando malati e persone tormentate da spiriti immondi, i quali tutti venivano guariti.*

In comunione con Pietro

Tutti sono uno: questo caratterizza la comunità. Siamo chiamati insieme, ciascuno con la sua vocazione speciale, perchè “si aggiungano ogni giorno credenti nel Signore”. La nostra testimonianza, che si compie secondo la nostra speciale vocazione, di laici, di consacrati, di ordinati, è preziosa e insostituibile: essa si svolge “nel portico di Salomone”, luogo simbolico che nel Nuovo Testamento è citato solo qui e nel capitolo 10 di Giovanni, dove Gesù si definisce “buon Pastore” e chiarisce cosa significhi questo suo ruolo non soltanto ai suoi discepoli, ma anche ai Giudei che “non sono delle sue pecore” e “vogliono lapidarlo”. Si tratta dunque di un luogo in cui Gesù ha dato testimonianza senza paura non solo di fronte ai suoi discepoli, ma anche di fronte ai correligionari, di fronte a credenti tiepidi, a quelli che hanno un'idea diversa della fede e della rivelazione, a quelli che nel profondo non credono e esprimono pertanto tutta la loro ostilità verso gli autentici credenti, sentendosi smascherati proprio da quella testimonianza che essi si rendono conto di non saper rendere: “al portico di Salomone”, dopo la Resurrezione, l'Ascensione e la Pentecoste, si raduna e “sta”, “unita in un solo cuore”,

la prima comunità cristiana; qui, in ogni tempo della Storia della Chiesa, le moltitudini accorrono perchè sanno che in quella Comunità, radunata da Cristo, c'è la salvezza; le folle si raccolgono portando i malati nel corpo e nello spirito, che “tutti vengono guariti”, perchè la Chiesa agisce con la potenza di Cristo e nelle sue mani si rinnova il miracolo più grande della storia, il sacrificio eucaristico, cibo che nutre lungo la strada e presenza viva del Dio che salva. Numerosissimi in ogni tempo attendono Pietro perchè è lui che ha le chiavi, è lui “il dolce Cristo in terra”, è lui che è stato chiamato dal suo Signore e Maestro a lasciare tutto e a seguirlo per “confermare nella fede i suoi fratelli” (Lc 22,32), e a rinnovare nel mondo, concretamente, la presenza del Cristo; per questo nel passo che esaminiamo gli si attribuisce un'immagine che nella Bibbia è di Dio: l'ombra che copre, protegge, difende (cfr. Is 25,4).

Sappiamo anche noi, insieme, laici e presbiteri, stare uniti, cum Petro e camminare con lui per annunciare e portare Cristo al mondo?
(Laura C. Paladino)

SECONDA PARTE

Due specifiche ministerialità

Don Carlo Rocchetta ci offre una straordinaria sintesi della specificità del ministero ordinato: “La sua presidenza è totalmente al servizio dell'unità della *koinonia* ecclesiale, valorizzando la corresponsabilità di tutti e di ognuno: il suo è il *ministero di sintesi* e non la *sintesi del ministero*. Il ministero ordinato, nei suoi tre gradi, esprime l'unicità di Cristo capo, pastore, maestro, guida, servo del Signore. A lui spetta il compito di presiedere la comunità, operando per l'unità sinfonica della comunità secondo la varietà dei ministeri e carismi che lo Spirito diffonde. La sua sacramentalità è relativa a Cristo-capo, salvatore del suo corpo ed è indirizzata a radunare il popolo disperso, promuovendo l'unità ecclesiale nella diversificazione dei compiti e dei doni” (*Senza sposi non c'è Chiesa. Nuove vie di pastorale per/con la famiglia*, Porziuncola, Assisi 2018, p. 138-139).

Se con il sacerdozio la persona è consacrata nella sua singolarità, negli sposi invece lo è la relazione d'amore che li unisce in intima e profonda comunione. Il vincolo che lega l'uomo e la donna è assunto a tal punto che la comunione naturale e umana diventa segno e ripresentazione della comunione d'amore tra Dio e l'umanità, tra Cristo e la Chiesa. I coniugi cioè attraverso i loro gesti relazionali, affettivi e unitivi, si comunicano reciprocamente (e insieme a tutti) lo stesso amore di Cristo. **La loro specifica ministerialità è quella di edificare la Chiesa nella comunione, un ministero prettamente relazione, atto a costruire la famiglia come unità di persone e la comunità ecclesiale come “famiglia di famiglie”.**

Quattro sono le coordinate fondamentali che ci aiutano a cogliere concretamente la specificità ministeriale degli sposi di cui essi sono chiamati a fare dono alla comunità ecclesiale: *complementarietà, condivisione, corresponsabilità e compresenza*.

Le coordinate del ministero degli sposi

La *complementarietà* mette in evidenza come due persone totalmente distinte, uomo e donna, non senza qualche fatica, ma come pienezza e realizzazione della loro tensione unitiva, possono vivere l'essere uno tutti i giorni, 24 ore su 24. Se fissiamo lo sguardo sul panorama ecclesiale o sul tessuto sociale, emerge la difficoltà di conciliare realtà molto diverse tra loro, anzi a volte sembra addirittura impossibile che si incontrino. Chi più degli sposi può mostrare al mondo la bellezza, la possibilità e l'indispensabilità della complementarietà? Tale carisma è un dono destinato non solo alla coppia, ma a tutti, Chiesa e mondo, anche se purtroppo ci sono tanti “pozzi d'acqua” ben sigillati, proprio quando molti altri inaridiscono.

La seconda coordinata è la *condivisione*, un'esperienza di vita che supera di gran lunga quella sperimentabile in altre realtà come un istituto religioso, luogo ritenuto da molti “di fraternità” per antonomasia: nessuna comunità religiosa condivide più di un marito e una moglie, i quali si danno totalmente l'uno all'altra in anima e corpo. Tale dono, come il precedente, va esportato in tutte le circostanze della vita ordinaria.

La *corresponsabilità*, terza coordinata, è propria degli sposi: il loro essere “una carne sola” li porta a sentirsi ugualmente responsabili su tutte le scelte, le fatiche, le gioie della vita di coppia e di famiglia, finanche dei figli. Chi meglio di loro, dunque, può insegnarla ad altri?

L’ultima coordinata è la *compresenza*, quella qualità di un amore così intenso che consente di “percepire” l’altro nel cuore, anche quando egli è assente; si sperimenta il partner come parte di sé, del proprio corpo, anche se non visibile fisicamente. Non è forse questo il senso autentico dell’essere Chiesa: sentirsi parte di un corpo? Quante volte nella comunità ecclesiale si avverte intensamente la presenza interiore di fratelli che mancano? Gli sposi mostrano così l’esperienza concreta del sentirsi parte del corpo di Cristo. E’ quanto la Chiesa insegna nel suo magistero: “Non si può comprendere la Chiesa come corpo mistico di Cristo, come segno dell’Alleanza dell’uomo con Dio in Cristo, come sacramento universale di salvezza, senza riferirsi al *grande mistero*, congiunto alla creazione dell’uomo maschio e femmina ed alla vocazione di entrambi all’amore coniugale, alla paternità e alla maternità. Non esiste il *grande mistero* che è la Chiesa e l’umanità in Cristo, senza il *grande mistero* espresso nell’essere *una sola carne* (cfr Gen 2,24; Ef 5,31-31), cioè nella realtà del matrimonio e della famiglia” (San Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie*, 2 febbraio 1994, 19).

Gli sposi sono il segno sacramentale permanente della Chiesa-una in sé. Il loro diventare *una caro* (= una sola carne) li abilita a farsi sacramento vivente dell’*una caro* della Chiesa.

Edificare la Chiesa come “famiglia di famiglie”

Il periodo di pandemia che abbiamo vissuto ci ha segnati tutti e molti si sono rinchiusi in se stessi, manifestando un senso di insicurezza e di scoraggiamento. Anche molte nostre comunità parrocchiali si sono spente e non vivono la gioia delle prime comunità in cui tutti si sentivano al sicuro perché percepivano di non essere soli, ma di avere attorno a sé tanti fratelli disposti a condividere tutto, anche i beni materiali. Questo modo di vivere era illuminato, incoraggiato e sostenuto dalla luce degli apostoli che compivano “*miracoli e prodigi in mezzo al popolo*”, che si fidava incondizionatamente dei propri pastori, i quali in tutti i loro gesti manifestavano quanto Gesù aveva insegnato.

In una famiglia la condivisione, prima tra gli sposi e poi tra tutti i suoi membri, genera un clima di serenità per tutti e la fiducia nei confronti dei genitori porta i figli a non avere paura del futuro e a crescere in età, sapienza e umanità.

Nelle nostre comunità spente, allora, ci deve essere uno scatto di solidarietà e generosità da parte di famiglie, “di coppie di sposi con esperienza”, come dice Papa Francesco in *Amoris laetitia* n. 223, disposte a mettersi in gioco coi loro pastori con grande corresponsabilità. Il punto di partenza è la fiducia incondizionata che devono manifestare al proprio parroco, e la disponibilità gratuita non solo ad essere manovalanza a basso prezzo.

Le prime famiglie cristiane mettevano in comune i loro beni; adesso c’è bisogno di famiglie che mettano a disposizione se stesse, la loro essenza, la loro realtà più intima, o, se vogliamo, la loro sacramentalità, che mentre aiuta gli sposi a diventare una sola carne, le abilita a essere strumento indispensabile per promuovere la comunità in cui vivono e farla diventare un solo corpo, in intima comunione con Cristo.

Si va chiarendo la vocazione e missione delle nostre coppie nell’ambito parrocchiale? Stiamo edificando la Chiesa particolare in quanto “famiglia di famiglie”? Quale relazione e sintonia instauriamo con il Parroco e gli altri gruppi della comunità?